

- APRILE**  
 8 aprile.....Si apre a Rimini il IV congresso di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti è confermato segretario.  
 .....Muore Giacomo Mancini, segretario del Psi dal 1970 al 1972.  
 .....In Germania fallisce il gruppo finanziario-televisivo che fa capo a Leo Kirch. È il maggior crack economico del dopoguerra in Germania.  
 11 aprile.....Il boss mafioso Tano Badalamenti è condannato all'ergastolo dal Tribunale di Palermo per l'omicidio, il 9 maggio 1978, del giovane militante antimafia Peppino Impastato.  
 12 aprile.....In Venezuela, a seguito delle proteste e delle pressioni militari si dimette il presidente Chavez. Lo sostituisce l'industriale Carmona. Il 14 aprile, a seguito di manifestazioni in suo favore, e con l'appoggio dell'esercito Chavez è reintegrato nel ruolo.  
 16 aprile.....Eccezionale adesione per il primo sciopero generale di otto ore indetto in Italia dopo vent'anni. I lavoratori scendono in piazza in difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.  
 17 aprile.....Il presidente della Repubblica federale tedesca, Johannes Rau, in visita

# Un anno 2002 allo specchio

- in Italia, si reca a Marzabotto insieme al presidente Ciampi, dove chiede perdono per l'eccidio nazista del settembre 1944.  
 18 aprile.....Un aereo da turismo condotto dall'imprenditore Gino Fasulo si schianta contro il ventiseiesimo piano del grattacielo Pirelli, a Milano. Oltre al pilota, muoiono due impiegate della Regione Lombardia.  
 25 aprile.....In un discorso pronunciato ad Ascoli Piceno il presidente della Repubblica Ciampi esalta la Resistenza.  
 26 aprile.....La Procura di Napoli emana un ordine di cattura nei confronti di due funzionari e sei agenti di polizia per le violenze nel corso della manifestazione No-Global di Napoli del 17 marzo 2001. Nei giorni successivi vengono organizzate manifestazioni di solidarietà da parte di colleghi ed esponenti politici. L'11 maggio il Tribunale del riesame revoccherà gli arresti domiciliari.  
**MAGGIO**  
 5 maggio.....Il campionato di calcio si decide all'ultima giornata: la Juventus conquista il 26° scudetto vincendo sul campo dell'Udinese, mentre l'Inter finisce terza perdendo con la Lazio, seconda la Roma.

È stato l'anno delle guerre preannunciate. Molto più di quanto lo sia stato effettivamente di guerre guerreggiate. L'America la sua guerra in casa, per la prima volta da quando le colonie si erano ribellate all'Impero britannico, l'aveva avuta l'11 settembre dell'anno prima. Quella in Afghanistan era già finita, compresi i rastrellamenti a Tora Bora in cerca di Osama bin Laden, e se non è finita comunque se ne sono dimenticati. Sembrava dovesse scoppiare una guerra che si sarebbe potuta trasformare in nucleare, tra India e Pakistan. Non c'è stata, soprattutto perché il resto del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti, ha fatto sapere a New Delhi che non era il caso che facesse una guerra preventiva contro il terrorismo attaccando un altro paese, anche se dicevano di avere le prove che i terroristi in Kashmir e quelli che avevano dato sanguinosamente l'assalto al Parlamento indiano erano addestrati e finanziati da Islamabad. Forse è scongiurata, forse no, solo rinviata. I nazionalisti indu al governo in India potrebbero ancora rivendicare precedenti e dottrine di cattivi maestri. Il filo conduttore di tutto il 2002, non sono state le guerre, e nemmeno tanto i preparativi di guerra, ma l'emergere di una nuova dottrina con cui la maggiore potenza militare al mondo giustifica le guerre a venire. L'anno era ancora giovane quando George W. Bush, nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, aveva sorpreso il mondo dichiarando guerra all'«Asse del Male», enunciando una lista di avversari mortali che andava molto oltre la «guerra al terrorismo» come era stata fino a quel momento intesa e su cui gli Stati Uniti avevano raccolto un consenso senza precedenti, dagli alleati di sempre come dagli ex avversari della guerra fredda, come la Russia e i possibili avversari del futuro, come la Cina. L'elenco non si fermava all'Iraq di Saddam Hussein, già ampiamente discusso come obiettivo della «fase 2» della guerra al terrorismo. Menzionava anche l'Iran e la Corea del Nord, tra i nemici cui impedire di dotarsi di armi di distruzione di massa. Evocava non più «una guerra per far finire tutte le guerre», ma una serie di possibili guerre, da affrontare, e se necessario combattersi, una dopo l'altra. «Guerre senza fine», «guerra infinita», denunciavano i critici. Non più una guerra mondiale, che dopo le due combattute nel secolo scorso, e la fine della Guerra fredda tra Usa e Urss appariva inconcepibile (c'è chi ora dice che non è più così inconcepibile). Ma l'enunciazione, per la prima volta da molti decenni, di una serie di guerre fattibili, possibili, vincibili, perché asimmetriche, combattute contro nemici non di pari forza ma molto più deboli. Si può osservare che la guerra era rimasta lo stato naturale dei rapporti umani anche in tempo di cosiddetta pace. Storici e statistici non sono ancora d'accordo se sia stato più sanguinoso l'Ottocento (c'è chi ha calcolato un miliardo di morti) o il terribile Novecento (probabilmente altrettanti). Ma era molto tempo che la indiscussa superiorità in fatto di forza militare non veniva indicata come giustificazione per fare davvero le guerre anziché come strumento per evitare le guerre. In giugno, parlando a West Point, Bush aveva introdotto un altro tassello della nuova dottrina: la teoria del «first strike», del primo colpo, della «guerra preventiva». «Dobbiamo dare battaglia al nemico, sconvolgere i suoi piani, e affrontare le peggiori minacce prima che emergano» aveva detto ai cadetti ufficiali. La prospettiva era poi diventata dottrina ufficiale col documento sulla «National Security Strategy of the United States» reso pubblico il 20 settembre. Riconosceva la nuova realtà

## La guerra che non c'è ancora e che è sempre accanto a noi

SIEGMUND GINZBERG



### Diritti umani violati: la storia dei 625 prigionieri rastrellati in Afghanistan e torturati nel campo di concentramento americano a Cuba

## Guantanamo, un lager con vista sulla baia

Marina Mastroiua

Due metri e quaranta per uno e ottanta alla base. Due metri e quaranta d'altezza. Gabbie da polli, così le ha chiamate la stampa americana, quando i primi reporter riuscirono a gettare un'occhiata sulle «celle» destinate ai prigionieri rastrellati in Afghanistan durante e dopo la guerra. Campo X Ray a Guantanamo, lager con vista su una baia acquamarina, emblema di come la guerra al terrorismo abbia minato i diritti umani in nome della sicurezza. Non ci sono pareti nel campo a raggi x ma solo rete metallica perché - come spiegò ineffabile il segretario alla difesa Rumsfeld quasi un anno fa - «il clima di Cuba è tropicale e diverso da quello dell'Afghanistan e non servono muri né riscaldamento». Non servono letti, ma solo stuoie di gomma. Non servono scarpe, bastano sandali di plastica infradito. Non servono gabinetti, all'occorrenza c'è un secchio. Per lavarsi si fa a turno, la doccia non è prevista tutti i giorni. E di notte grosse fotelettriche non fanno rimpiangere la luce del giorno. Chi vuole può persino pregare, su una parete del campo è indicata la direzione della Mecca. Sono 625 i detenuti di Guantanamo. Di molti di loro non si conosce neanche il nome, solo le sagome infagottate nelle divise arancioni che negli Usa spettano ai condannati a morte. Sono confinati in un'isola su un'isola da quasi un anno, guardati a vista 24 ore su 24. Non sono state formalizzate accuse a loro carico, a rigore non hanno nemmeno uno status giuridico definito. Washington rifiuta di considerarli prigionieri di guerra, formula che prevede l'applicazione della Convenzione di Ginevra. Ma non sono nemmeno detenuti qualsiasi. Non hanno diritto ad un'assistenza legale. Solo pochi giorni fa, un gruppo di avvocati incaricati dalle famiglie di 15 prigionieri, ha presentato un ricorso davanti ad una corte d'appello statunitense lamentando di non aver avuto accesso agli assistiti, sui quali non

perdeva nessuna incriminazione. I giudici hanno preso tempo, ci vorranno mesi per il loro verdetto. «Un buco nero giuridico». Così Amnesty International definisce le condizioni dei detenuti di Guantanamo, in un rapporto indirizzato all'amministrazione Bush il 13 dicembre scorso, una sorta di pro-memoria per ricordare che, ad un anno dall'inizio della loro detenzione, sarebbe opportuno definire il loro status: processarli o rilasciarli. Un buco nero che tormenta qualche coscienza, ma non l'amministrazione Usa. Human Rights Watch sabato scorso ha chiesto al presidente Bush di aprire un'indagine sulle torture e i maltrattamenti ai quali sarebbero stati sottoposti i detenuti di Guantanamo. E gli altri prigionieri dei centri di detenzione fuori dal territorio americano: Bagram,



Un talebano detenuto a Guantanamo

in Afghanistan, Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. «Se talvolta non violi i diritti umani di qualcuno, probabilmente non stai facendo bene il tuo lavoro». Un funzionario addetto alla cattura e al trasferimento dei detenuti sintetizza così la questione sulle pagine del Washington Post, in un'inchiesta sul trattamento dei presunti terroristi. L'obiettivo prioritario dell'amministrazione Usa è ottenere informazioni, la scelta di centri di detenzioni extraterritoriali ha il doppio scopo di sottrarre i prigionieri alla giustizia ordinaria e consentire una maggiore libertà negli interrogatori: quella che Cofer Black, ex capo del Centro anti-terrorismo della Cia, il 26 settembre scorso davanti alla commissione congiunta dei servizi segreti di Camera e Senato definiva «flessibilità operativa» della Cia. «Su questi aspetti c'è il massimo riserbo ma una cosa dovete sapere: c'è stato un prima dell'11 settembre e un dopo - ha detto Black -. Dopo l'11 settembre si è agito senza mezze misure». Un'idea di quello che volesse dire l'abbiamo avuta tutti, quando il primo aereo ha scaricato a Guantanamo gli uomini catturati in Afghanistan: manette ai polsi o braccia legate dietro alla schiena, le catene ai piedi, imbavagliati con le garze, incappucciati, resi sordi e ciechi da cuffie alle orecchie e maschere scure sugli occhi. Alcuni erano stati sedati, legati anche durante il volo, imbragati per provvedere ai bisogni corporali. Ci sono immagini che mostrano prigionieri inginocchiati, la fronte quasi a terra, l'uno distante dall'altro, sotto un sole implacabile. Il Washington Post ha raccolto testimonianze che parlano di torture, di prigionieri picchiati, privati del sonno, costretti in posizioni dolorose. Consegnati ai servizi segreti di altri paesi, notoriamente inclini alla mano pesante, o convinti di essere stati affidati a polizie dalla fama funesta. Per farli parlare. Washington nega che sia tortura. L'11 dicembre scorso il direttore della Cia George Tenet ha tracciato un bilancio soddisfatto. Il metodo funziona, un terzo della leadership di Al Qaeda è stato catturato o eliminato. E il risultato che conta.

ti canaglia»: si chiamavano Cecoslovacchia e Polonia, che «perseguitavano» i tedeschi e perseguitavano una «politica aggressiva di riarmo». Sui giornali europei dell'epoca ci furono commentatori che gli davano anche ragione. La guerra dei sei giorni fu fatta nel 1967 da Israele contro un nemico che stava per attaccarlo, non sospetto di poterlo un giorno attaccare. Il senatore Edward Kennedy nel commentare la dottrina di Bush ha attirato l'attenzione sulla distinzione tra prevenzione e guerra preventiva, ricordando che all'inizio della crisi dei missili a Cuba nel 1962 suo fratello John era sotto pressione perché attaccasse preventivamente, e senza preavviso i missili atomici che rappresentavano una minaccia immediata e diretta, ma decise di muoversi diversamente. Negli anni 60 furono i sovietici a chiedere l'assenso Usa ad un blitz preventivo contro la Cina di Mao che si stava facendo l'atomica e fu Richard Nixon a dissuaderli. Esempio di «guerra preventiva», fu quella americana in Vietnam, con l'obiettivo dichiarato di impedire ai Nordvietnamiti di conquistare il Sud. Mentre nel 1979 Deng Xiaoping definì come «una lezione», punitiva e insieme preventiva, la spedizione contro il Vietnam, che era intervenuto contro i Khmer rossi loro alleati in Cambogia. Erano guerre che seguivano, «a caldo», altre guerre. Negli anni 80 i bombardieri israeliani distrussero «chirurgicamente» il reattore iracheno di Osirak. Ma non perseguitavano un «cambio di regime». Washington li condannò all'Onu, perché allora considerava Saddam Hussein un prezioso contrappeso all'Iran. La «dottrina Monroe», che ha giustificato per quasi un paio di secoli gli interventi Usa in America latina era nata dal timore che la Spagna intervenesse a sedare le rivoluzioni. La «dottrina Truman» venne giustificata dalla necessità di fermare le insurrezioni comuniste laddove violavano la divisione di sfere di influenza a Yalta. La guerra nel Golfo del 1991 si fece perché l'Iraq aveva invaso il Kuwait. Ma non era mai successo che si teorizzasse la guerra in base alle sole intenzioni presumibili del nemico, indipendentemente dalle «incertezze» sul tempo e sul luogo di una possibile aggressione da parte di questi. Di mezzo, è vero, c'è stato l'11 settembre. «Un terremoto di magnitudo tale da spostare le placche tettoniche della politica internazionale», come ha osservato la consigliere per sicurezza nazionale di Bush Condoleezza Rice, ritenuta tra le menti della nuova dottrina, e possibile candidato a vice alle prossime presidenziali. Ma quel che non è chiaro è quanto queste «guerre preventive» abbiano davvero a che fare con la minaccia terroristica, tantomeno quanto possano davvero eliminarla. Prima dell'autunno 2001 sapevano benissimo chi fosse bin Laden, ma si preoccupavano solo di far passare lo Scudo stellare. Quasi di soppiatto sembrano essere tornati in questi giorni all'idea fissa di partenza. Anche se non si capisce bene contro quali missili dovrebbe difendere lo scudo, se l'intenzione dichiarata è di neutralizzare gli Stati canaglia prima che ne abbiano (contro quelli cinesi, in preparazione della guerra mondiale del XXI secolo?). Il 2002, anche senza guerre guerreggiate, è stato un anno di attentati terroristici sanguinosi e atroci, anche quando si sono sventati: in Medio Oriente, in Indonesia, in Kenya, a Mosca. Al Qaeda ha teorizzato una propria dottrina del «terror preventivo». Ma senza riuscire a mettere in atto un colpo comparabile all'attacco alle Torri gemelle. Questo si che andrebbe «prevenuto». Magari anche andandoci pesante. Ma il guaio è che si ha l'impressione che le nuove dottrine di questo facciano solo finta di occuparsi.

Uomini rinchiusi in celle così anguste che la stampa americana le ha definite «gabbie di polli»

per cui «l'America è oggi minacciata meno da Stati conquistatori che da Stati che stanno fallendo». Ma la novità era l'enunciazione esplicita del concetto di «prevenzione» rispetto a quello tradizionale di «difesa» o di «reazione ad attacchi». «Il rischio maggiore è l'inazione, e questo rende più impellenti le ragioni di un'azione anticipata per difenderci, anche quando permanga incertezza sui tempi e sul luogo dell'attacco nemico. Per impedire o prevenire azioni ostili da parte dei nostri avversari gli Stati Uniti agiranno, se necessario, preventivamente», vi si diceva. C'è chi ha osservato che quasi tutte le guerre sono state sempre presentate, in un modo o nell'altro, come «preventive». Chi iniziava per primo le ostilità l'ha sempre giustificato con l'argomento che l'avversario stava per iniziarle lui, o con quello di una «punizione» per ostilità precedenti o in corso. Il giorno in cui la Wehrmacht iniziò l'invasione della Polonia il comunicato disse che le truppe tedesche rispondevano al fuoco proveniente dalla parte opposta. Anche Hitler aveva i suoi «Sta-

Inginocchiati sotto il sole picchiati, privati del sonno, un secchio come water ma gli Usa negano che si tratti di tortura